



L'OPINIONE

Si è perso il senso della politica
Serve uno scatto di maturità

di MICHELE DI SCHIENA

Il mondo politico nostrano è stato quindi capace di trasformare la questione albanese in un vero e proprio melodramma all'italiana con errori, sceneggiate e puerilità di ogni sorta: le incertezze e le inadeguatezze nel-

l'interpretazione della natura della gravità della crisi del vicino Paese, il verificarsi di una tragedia "annunciata" che deve essere ancora chiarita, le inspiegabili assenze e le presenze patetiche, il dissenso radicato di Bertinotti sull'intervento italiano e l'offensiva di D'Alema che ha contribuito a rendere irreversibile la rottura, le diatribe pubbliche e le "intese" private tra schieramenti formalmente contrapposti, l'intolleranza e gli attacchi personali tra esponenti della sinistra, l'esaltazione del formalismo nel rapporto Governo-Parlamento sulla sostanza politica, l'utilizzo della questione albanese per alimentare le manovre di un centro pronto sempre a riproporsi come forza egemone.

Ma perché non si sono recuperati i ritardi e corretti gli errori? Perché non si è discusso con serenità e nel rispetto delle opinioni di tutti in una materia delicata e difficile come quella di un intervento militare italiano? Perché l'esasperazione dei contrasti, la demonizzazione dei dissensi, la drammatizzazione della vicenda fino alle minacce di crisi e agli appuntamenti per la resa dei conti? Ma, per dirla con D'Alema, non dovrebbe essere questo un Paese "normale" nel quale una forza che fa parte della maggioranza può avere una posizione differenziata su un problema di politica estera sia pure di grande rilievo? E perché mai, in una democrazia "normale", il dissenso, probabilmente minoritario, che c'è nel Paese "reale", e cioè tra la gente, non può legittimamente e senza scandalo risultare in Parlamento che si vorrebbe invece condannato ad esprimere unanimità bugiardi? Ed in ultima analisi non si mortifica

il Parlamento pretendendo che le maggioranze siano sempre monolitiche e "blindate"?

Ma a queste domande le risposte vengono fornite solo da un bombardamento mass-mediale fatto di luoghi comuni che trascurano qualsiasi analisi seria della situazione e fingono di ignorare anche illuminanti esperienze straniere come quella del-

sortita "sbagliata" di un sottosegretario e, soprattutto, di una preliminare dichiarazione (con formula sicuramente concordata) del presidente del Consiglio: perché se Prodi non avesse detto in Parlamento quello che tutti, proprio tutti, sapevano e cioè che sulla missione non aveva la maggioranza per il dissenso di Rifondazione, il Polo non avrebbe votato la risoluzione dell'Ulivo ed i militari italiani non sarebbero partiti. Insomma, la dichiarazione di Prodi, il quale ha aggiunto che si sarebbe recato al Quirinale per informare Scalfaro di quello che il presidente ovviamente sapeva e per farsi rimettere alle Camere ed ottenere la fiducia come tutti prevedevano, ... si proprio quella dichiarazione ha "salvato" l'Italia, perché senza di essa il Polo non avrebbe mai votato il documento del Governo. E siamo appunto nel melodramma o addirittura nella farsa!

Ciò che è accaduto e sta avvenendo per l'Albania è in verità il segno di una perdita di senso della politica, una politica lontana dalla gente, fatta di interessi inconfessabili e di riti incomprensibili, tutta giocata sullo spettacolo e tutta consumata nella ricerca del potere. Durante il dibattito parlamentare qualcuno ha invocato "uno scatto di coraggio" ma ciò che ci vuole davvero è uno scatto di maturità. Maturità che, per quanto attiene alla maggioranza, significa cercare tutte le possibili mediazioni nella consapevolezza che si tratta di tenere insieme visioni politiche diverse ma che hanno punti di riferimen-

to comuni nei grandi valori della democrazia e della solidarietà. Senza il successo di questo sforzo comune c'è l'avventura delle elezioni ancora una volta anticipate o del vecchio consociativismo ribattezzato come larghe intese. Intanto, come da copione, il centro-sinistra fra nervosismi e ripicche ha concesso al Governo una fiducia aperta alla cosiddetta verifica: vedremo se il realismo ed il buonsenso politico prevarranno sulle tentazioni di rivincita e sugli orgogli di gruppo.

LA VIGNETTA



l'intervento statunitense nel Golfo Persico che fu deciso dal Congresso americano con una maggioranza non ampia, frutto di un voto che fece registrare un vistoso dissenso trasversale sia tra i democratici che tra i repubblicani: e nessuno si stracciò le vesti, dette in isterismi o taccioni di tradimento l'altra parte.

Ma da noi è diverso, da noi la scelta dell'intervento, ritenuta di decisiva importanza per le sorti ed anche per l'onore del Paese, è stata appesa al filo della rettifica di una



PAROLA CHIAVE

La cultura della destra radicale è stata decisiva anche a sinistra

di FRANCESCO FISTETTI

Se ci atteniamo al linguaggio corrente dei commentatori e dei pubblicitari della grande stampa nazionale, sembrerebbe che in Italia esistano due sinistre: l'una di governo, riconducibile al Pds e alla sua metamorfosi socialdemocratica, e l'altra di opposizione - o, come qualcuno ama dire, antagonista -, che fa capo a Bertinotti e Cossutta. La vicenda albanese, in cui la maggioranza del governo-Prodi è andata in pezzi, ha messo drammaticamente allo scoperto i nodi irrisolti di quella cultura di sinistra che, all'atto di costituzione del Pds, scelse lo «spirito di scissione» come strada attraverso cui «rifondare» l'orizzonte del comunismo.

Questo, beninteso, non significa che «Rifondazione» sia l'erede legittima del vecchio Pci, non foss'altro perché quest'ultimo era un universo composito, in cui s'intrecciavano contraddittoriamente istanze di modernità e arcaismi dottrinari, tradizione ed innovazione, ortodossia e revisionismo. Piuttosto si vuol dire che «Rifondazione» nacque per rimarcare intenzionalmente la continuità con un passato che non si intendeva mettere in questione sia dal punto di vista ideologico che da quello della rappresentanza degli interessi materiali. Per adoperare il lessico di Gramsci, potremmo dire che «Rifondazione»orse come «mancatura di una classe», nel senso che la sua forma-partito si è via via sempre più venuta autointerpretando come una forza politica oggettivamente «economico-corporativa», vale a dire rivolta a tutelare gli interessi e le istanze di ceti sociali ben individuati: dunque, come un partito di classe. Meglio ancora: «Rifondazione» vorrebbe estendere a coloro che...

ziale ha costruito nel ciclo economico-politico del secondo dopoguerra. Ovviamente, l'essere un partito di classe non è un crimine, anzi può essere all'interno di una società complessa una necessità storico-politica, come la vicenda dei partiti socialisti ed operai del secolo scorso dimostra egregiamente.

Ma, come Gramsci aveva compreso, i partiti di classe (operai o borghesi che siano) non saranno mai capaci di esercitare l'egemonia, cioè di proporsi come forze rappresentative degli interessi generali e di governare una società complessa. Se questo è vero, allora bisogna avere il coraggio di dire che «Rifondazione» nell'attuale fase della storia politica italiana costituisce, al di là delle intenzioni retoriche dei suoi dirigenti, l'ostacolo principale alla nascita di quella grande sinistra di governo che tutti i paesi dell'Occidente europeo hanno conosciuto nel secondo dopoguerra. Sotto questo profilo, «Rifondazione» non ha nulla del vecchio Pci e soprattutto del «realismo» di Togliatti, se intendiamo per «realismo» non tanto l'arte del compromesso e della mediazione in cui il «Migliore» era consumatissimo, quanto piuttosto la sua incomparabile capacità di indagare i rapporti di forza volta a volta dati e di innestarvi «risposte» politiche di largo respiro, che tenevano sempre conto degli interessi nazionali.

Rispetto al «realismo» togliattiano «Rifondazione» ha segnato un netto passo indietro, se si considera che la cultura più

L'AFORISMA

Il rivoluzionario



LE LETTERE

Medicina dello sport

Egregio signor direttore, il 21 settembre '96 il signor Carmelo De Filippi decedeva durante un'amichevole partita di calcio e per qualche giorno se ne occupano le cronache; poi il silenzio scese sulla vicenda così com'è successo in passato per eventi similari.

Seguo da anni questo problema e da anni mi batto per la realizzazione di un servizio pubblico che, mettendo a disposizione anche del dilettante quei sistemi di prevenzione che oggi sono codificati solo per i praticanti lo sport agonistico, eviti o quanto meno contribuisca a ridurre il determinarsi di queste tragedie. Tornai quindi a proporre le mie idee e questa volta, finalmente, trovai collaborazione nell'allora direttore generale Ausl, avvocato Pellegrino, che mi autorizzò a organizzare quanto ritenevo opportuno.

A dicembre scorso sembrava cosa fatta; avevamo allestito i locali reperiti le attrezzature, composto l'equipe medica. Si pensava di inaugurare il 2/1/97 il «Servizio di prevenzione in medicina dello sport», ma a questo punto si scoprì che qualcuno aveva ommesso di fare la sua parte e mancavano quindi alcuni atti amministrativi che dovevano supportare la mia iniziativa. Lo sforzo organizzativo mio, dei miei colleghi, dei tecnici che mi avevano dato la loro collaborazione, non servivano a nulla; ancora una volta la voglia di non fare o ancor peggio l'abitudine a far male avevano prevalso sulla voglia di migliorare quella povera cosa che è il nostro servizio sanitario pubblico.

Dovrei ora riaffrontare il problema col nuovo direttore generale Ausl, dottor Castrignanò, della cui sensibilità non ho motivo di dubitare, ma nel frattempo si è appurato che una parte importante della strumentazione che dovremmo utilizzare non è in carico al servizio di cui ho fin qui parlato, ma alla Divisione di medicina dell'ospedale di S. Cesario sul cui budget grava e che pertanto ne chiede giustamente la restituzione.

Mi chiedo se dobbiamo attendere un'altra tragica morte perché ci si svegli dal torpore che incombe sul rinnovamento della nostra organizzazione sanitaria e perché mai si neghi al cittadino il diritto di sapere la verità, favorendo così il sopravvivere di situazioni nebulose che si prestano al bluff e non aiutano certo il malato.

Distinti saluti.

Lucio Colucci (Lecce)



Risponde il direttore

«La voglia di non fare o ancor peggio l'abitudine a far male» è uno dei mali gravi del nostro Paese. Se dovessi azzardare una statistica direi che non più del 30 per cento degli italiani svolge con impegno e dedizione il proprio lavoro. Dall'operaio al dirigente, soprattutto nell'impresa pubblica. Raccogliamo la sua

denuncia per non svegliarci all'indomani di un'altra tragica morte. Risveglio a cui siamo certi seguirà un altro lungo torpore.

Giulio Mastroianni

OPERAIO E NONNO ORA LAUREATO

Egregio direttore, abitualmente i giornali e, quindi, anche «Quotidiano» sono costretti a pubblicare notizie di crimini e di nequizie varie che incentivano depressioni e pessimismi nei valori. Allora ho pensato di comunicare al suo giornale una cronaca che può giovare a tanti giovani e adulti in difficoltà nell'affrontare il loro avvenire.

Il 25 marzo 1997 presso l'Università di Bari si è laureato in lingua inglese un tal Giuseppe Epicoco di Ceglie Messapica, di anni 58, padre di quattro figli, già operaio alla Montecatini, poi diplomato e impiegato presso la detta ditta. Intanto diventava nonno di due nipoti, ma la volontà ferrea, alferiana, non veniva meno, tanto da spingerlo ad iscriversi all'Università di Bari.

Si tratta di un eccezionale autodidatta che in itinere ha sostenuto gli esami dovuti, sempre con esito positivo. In quest'ultimo di laurea si è meritato un onorevole 100/110. È una notizia non comune ed edificante per tutti, ma in particolare per coloro che si scoraggiano facilmente.

Grazie per l'ospitalità e distinti saluti.

Nicola Cavallo (Lecce)

GLIEFFETTI DEL MERCATO MONDIALE

Egregio direttore, globalizzazione e mondia-

formato da migliaia di società diverse, con proprie lingue, costumi, proprie forme d'arte, divinità e valori.

Ormai quest'enorme diversificazione sta velocemente scomparendo. Si sta costituendo un unico mercato mondiale delle merci e delle idee.

Nelle scienze e nei commerci si attuano le stesse procedure e si parla la stessa lingua (inglese). Si sta in poche parole materializzando il grande sogno illuminista: l'uguaglianza e la comprensione reciproca. Eppure questo processo comporta gravi pericoli.

La diversità è sempre una ricchezza. Sono le mutazioni, la molteplicità delle specie che accrescono la possibilità di sopravvivenza; è lo scontro delle idee che fa progredire la scienza.

Nel mondo unificato, nel mercato globale si stanno formando degli enormi poteri politici, economici, finanziari, tecnologici e culturali, degli oligopoli invincibili che hanno nelle mani le sorti dell'intera umanità.

Il mercato dei computer è dominato da pochi giganti che impongono i loro sistemi e i loro ritmi a tutti.

Cinema, televisione, letteratura, scienza e musica sono nelle mani di grandi multinazionali americane che controllano la distribuzione mondiale.

Sul mercato ormai arrivano solo esclusivamente prodotti di gusto internazionale medio, standardizzati e, chi non è in grado di reggere questa impari concorrenza lentamente soccombe come i nostri artigiani, le nostre piccole e creative imprese che sono costrette a chiudere in nome del processo della globalizzazione e, ogni volta che una di queste imprese chiude noi perdiamo un pezzo...